

Dopo una lunga e felice convivenza il rapporto tra la città e la creatura inventata da Menotti rivela preoccupanti incrinature



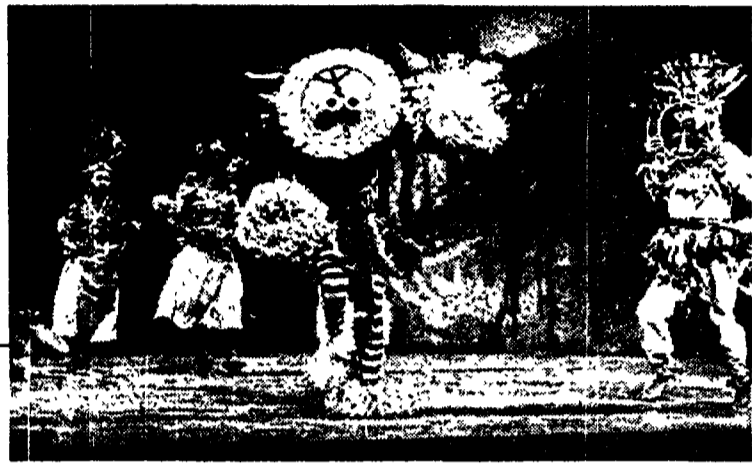
Con l'arrivo in forze degli sponsor nascono screzi e incomprensioni. Ma forse sta per esaurirsi anche la formula della rassegna

Trentatré anni e tante rughe

Alle soglie degli 80 anni il suo inventore, Giancarlo Menotti: 33 anni compiuti quest'anno il festival. Il primo non mostra l'età che ha, il secondo rivela rughe, fatica, forse esaurimento di una formula. Le polemiche sui finanziamenti e il non facile rapporto con la città, che all'ombra del festival ha meglio protetto l'integrità del suo centro storico. Sino a quando non è sorto un grande pachidermico albero...

DALLA NOSTRA INVIATA MATILDE PASSA

SPOLETO. Giancarlo Menotti ha 79 anni e ne dimostrerebbe poco più della metà se non fosse per una certa lentezza dei gesti. Che accentuano la sua aria da gentiluomo lombardo: «Per carità non mi chiamano italo-americano - si raccomandano - io sono italianissimo. Ho solo vissuto molti anni in America, mi imito molto quando mi definiscono in quel modo». Il suo festival di anni ne ha 33, ma ne dimostra molti di più. E' in crisi di identità, come si usa dire con metafore psicologiche. Emergono screzi, non solo tra gli organizzatori del Festival dei Due Mondi (Franco Ruggeri, responsabile del settore teatro, ha accusato gli organizzatori di favorire troppo la musica), ma tra il festival e l'amministrazione. «Da quando è stato creato la Fondazione - spiega Paolo Radaelli, direttore artistico generale - il Comune si sente scaricato di molte responsabilità finanziarie e ci chiede contributi per i servizi più cari, che prima ci offrivano gratis. E poi c'è come una diffidenza generale. Per sfruttare la presenza delle marionette Colla volevamo organizzare degli spettacoli frequenti. Facevamo pagare soltanto i bambini, diciamila lire. Gli adulti entravano gratis come organizzatori. In città, invece, di pensare che facevamo risparmiare loro soldi, hanno creduto che volessimo agire sui bambini per sfilarli loro 10 mila lire. Risultato, solo tre prenotazioni». Secondo Radaelli l'atteggiamento è mutato da quando è stato creato la Fondazione che, presieduta da Claudio Cavazza, proprio in questi giorni riconferma alla guida della Farnindustria, si incarica di coinvolgere imprese private nel finanziamento della celebre manifestazione.



Un momento del balletto «Africa Oyé», presentato al Teatro Nuovo di Spoleto

Arriva il «terzo» Mondo

MARINELLA QUATTERINI

SPOLETO. Sfilano in una lunga processione ininterrotta, di un'ora e mezza, maschere, percussioni, acrobati, cantanti e forse sciamani d'Africa nel coloratissimo Africa Oyé, in scena sotto le stelle del Teatro Romano. Si dice che questo tambureggiante spettacolo abbia avuto grande successo a Parigi e in un paio di capitali europee, eppure a Spoleto gli applausi, comunque numerosi, non sono sembrati di stupore o di entusiasta partecipazione. Il primitivismo, anche quello vestito di abiti ricchi, di costumi sicuramente autentici, come le grandi gonne di paglia o le cesellate maschere da gallinacci del Pende dello Zaïre, ha ormai il fiato corto. Restiamo incantati dalla bravura dei percussionisti della Guinea che imbastiscono una conversazione di grande virtuosismo. Ci colpiscono gli strumenti dall'aspetto fragilissimo e dal rimbombo pesante. Enormi zucche con funzione di cetra, caccaville dal manico assai più piccolo di quello occidentale, strani sonagli come dilal in ferro con pendaglio che lo strumentista, sempre dello Zaïre, sbacchia qua e là sulla sua stessa mano ricoperta di ferro: tutto ciò al momento ci impressiona, poi passa via come un'immagine che, sappiamo, non potrà durare più di tanto nella nostra memoria. Fortunatamente Africa Oyé offre anche la voce elaborata e la sofisticata presenza di Kandia Kouyate, una cantante dal fiato por-

Il programma

Oggi Spoleto offre: due concerti al Caio Melisso, alle dieci e a mezzogiorno. Poi Testimoni del nostro tempo alla sala Frau (ore 12) e l'Oratorio politica alla Finestra del Comune, alle 12.30. Al teatro Nuovo, alle 15, Elektra di Richard Strauss e, alla stessa ora, repliche di Le cagnotte di Eugène Labiche al Caio Melisso e delle Marionette Colla a S.Maria della Piovra. In serata Le nozze di Figaro (Caio Melisso ore 20), il balletto Africa Oyé (teatro Romano, ore 22) e, ancora per la danza, La Compagnie Pheleas (teatro Nuovo alle 22.30).

mondo, che i Due Mondi hanno dato un grande valore a Spoleto. Creando una sensibilità al bello e alla cultura, favorendo il restauro di antiche strutture, come i due teatri, impedendo il degrado del centro storico. C'è da dire però che si inseriva già in una grande tradizione culturale. A Spoleto c'era già il Centro Lirico Sperimentale che promuoveva giovani cantanti, creato da Adriano Belli. Tra lui e Menotti si instaurò un bel rapporto, da subito. Insomma non è che aspettavamo in festival per scoprire la cultura. Uno scatto d'orgoglio che trova conferma nella bellezza di questo luogo, nei suoi palazzi, nelle chiese. Una bellezza che colpì subito Gian Carlo Menotti in cerca di «luogo dove non ci fossero gli scooter e che avesse una bella tradizione teatrale. E Spoleto con i suoi due teatri, mi conquistò immediatamente. Sono stato ripagato da questa città elegante, che mi ha permesso di sviluppare il sogno che avevo in testa, ma anche di proteggerla. Tante altre città sono diventate delle belle donne troppo mondane, mentre qui abbiamo potuto educare la città al nostro modo di vedere». E' fine, Menotti, vestito di chiaro tra i salici del Clitumno. Un artista senza tic, etemo curioso del nuovo, un «monarca» senza pose aristocratiche. Ma capace di monarchiche sfilate.



The Rolling Stones: anche contro di loro è scattata la crociata

La replica di Madonna ai censori «Ma io canto la redenzione»

ALBA SOLARO

ROMA. «Sono offesa e amareggiata per tutto quello che si sta scatenando in Italia contro il mio concerto e la mia immagine». Da Parigi, alla vigilia dell'arrivo a Roma, Madonna replica ai suoi censori. «Nel mio spettacolo che più di un milione di spettatori hanno già visto in Giappone, negli Usa e in Europa - aggiunge Madonna - non c'è nulla di osceno, di offensivo. In una parola, è il tragitto dal peccato alla redenzione». Madonna esprime infine «stupore per la strumentalizzazione che alcuni organismi e associazioni stanno portando avanti a proposito di uno spettacolo di cui hanno solo sentito parlare. Non è né giusto né rispettoso». La Rockstar arriverà nella città di Pietro dal cielo; un jet personale sbarcherà lei e il suo seguito all'aeroporto di Ciampino domani alle 15. E già se la contengono: i parenti insistono a confermare la visita della star a Pacentro, gli organizzatori del tour smentiscono. Intanto il fronte contro la cantante non abbassa la guardia: «Famiglia Domani», l'associazione cattolica che voleva censurare il video di *Like a prayer*, questa volta punta dritto al cuore del business e chiede alla Pioneer, sponsor del tour, di sospendere i finanziamenti. Difficile che la Pioneer presti ascolto, a differenza di quanto accade negli Usa. Qui il potere dei fondamentalisti cristiani è forte e la Pepsi Cola rompe il contratto con Madonna proprio per le pressioni ricevute a causa di *Like a prayer*. Certo negli Stati Uniti tira una brutta aria: ieri il parlamento della Louisiana ha approvato una legge che vieta la vendita ai minori di canzoni dove si parli di « sesso, droga e violenza». Come dire l'intera enciclopedia del rock. A Roma, tuttavia, «Famiglia Domani» sta raccogliendo firme «di protesta contro i concerti rock blasfemi» nelle parrocchie attorno allo stadio Flaminio. Il Coordinamento del quartiere Flaminio, in un telegramma al questore ha chiesto di vietare lo show di Madonna. L'equazione concerto rock-immoralità-droga piace anche alla fantomatica «Coalizione anti droga» che con una lettera ai consiglieri comunali di Roma e Torno chiede la cancellazione dei concerti della Rolling Stones. In caso contrario «il sarebbero gli estremi per chiedere alla magistratura l'impedimento degli articoli 76 e 77 della nuova legge sulla droga, secondo cui sono vietati sia il proselitismo che l'adibire un luogo pubblico allo spaccio e al consumo di droga».

Ecco il miglior Salieri ignora Mozart e si ispira a Gluck

Con la riscoperta delle Danaidi di Antonio Salieri il Festival di Ravenna arricchisce la cultura musicale e riscuote un vibrante successo. Il bellissimo allestimento di Pier Luigi Pizzi fa rivivere la bellezza dell'opera classica. Trionfo di Daniela Dessi nei panni della protagonista. Ottima prova di Raul Gimenez. Gianluigi Gelmetti guida con competenza l'orchestra e il coro di Bologna.

RUBENS TEDESCHI

RAVENNA. Dal ricchissimo scrigno del Settecento continuano ad emergere gemme sconosciute. Ecco apparire ora, nella squisita cornice del Teatro Allighieri, il capolavoro francese di Antonio Salieri *Les Danaïdes* e dobbiamo tosto liberarci dalla intrigante gara con Mozart impostasi dal celebre film *Amadeus*. Proprio così: Mozart che suscita la terribile gelosia di Salieri portandolo a progettare l'assassino non c'entra affatto in queste Danaïdi apparse nel 1784 a Parigi. Il gran Wolfgang, s'intende, era ben vivo e si preparava a lanciare, due anni dopo, le sue *Nozze di Figaro*. Salieri, però, non segue questa strada, ma si rivolge a un altro precursore, il grande Gluck che aveva riscoperto, assieme al poeta Ranieri De Calzabigi, la bellezza del teatro greco, innestandola poi sul tronco della tragedia lirica francese. Da qui nascono le Danaïdi, come riconosce lo stesso Salieri, «sotto gli occhi e la direzione del famoso cavalier Gluck, genio sublime, creatore della musica drammatica». E non basta perché lo stesso Gluck regala a Salieri il libretto

figlie condannate a eterni supplizi. La storia è atroce, ma, secondo il gusto del tempo, viene riscattata dalla sublimità del rivestimento musicale. Seguendo l'insegnamento gluckiano, Salieri crea una aulica tensione con un recitativo che, sostenuto dalla sottuosità dell'orchestra, si apre naturalmente alla conciliazione delle anime, ai vasti interventi del coro e alla grazia delle danze. Il risultato, come ben dice Carlo Ballola, è «un fremente bassorilievo sinfonico corale a vasta gamma», dove l'ardore delle passioni si compone in marcia magnificenza. I modelli, insomma, si trovano nelle statue delle Niobi e del Laocoonte che diffondono in tutta Europa un gusto di classica grandiosità destinato a rinnovarsi fino al primo Ottocento: agli approdi di Goethe, del Canova e, in musica, di Spontini, del Rossini «serio» e di Bellini dove classicismo e romanticismo finiscono per fondersi miracolosamente, e così via fino a Berlioz. Salieri, però, non guarda al futuro. Nelle Danaïdi il modello di Gluck resta predominante e, come tutti i modelli, tende a una certa rigidità, statuarità appunto, dove la ricchezza della scrittura orchestrale domina sovrana, imprigionando l'invenzione melodica che in Gluck (per non parlare del Mozart dell'*Idomeneo*) ha ben altra incisività. Posta al crocevia da cui si dipartono le diverse strade dalla musica, le Danaïdi, insomma, indicano il traguardo raggiunto ma non vanno oltre l'eccelsa accade-



Una scena di «Les Danaïdes» di Antonio Salieri, diretta a Ravenna da Gianluigi Gelmetti

A Verona In ventimila all'arena per «Carmen»

VERONA. Ventimila persone hanno applaudito ieri, all'Arena di Verona, la *Carmen* di Bizet messa in scena da Jacques Karpou con scenografie di Miguel Bercocq. Uno spettacolo che, quanto a prenotazioni, ha abbondantemente superato *Aida*. Il regista si è proposto di caratterizzare la sua *Carmen* nel segno della sensualità, dando forza alla «carnalità» del personaggio piuttosto che alla forza dei sentimenti rappresentati. Alla partitura originale di Bizet ha approntato qualche cambiamento Daniel Nazareth, al fine, soprattutto, di utilizzare meglio l'enorme spazio dell'Arena e dunque l'acustica. Grace Bumbry ha interpretato il ruolo di Carmen, Veriano Luchetti don José, Alida Ferranti Micaela, mentre il francese Jacques Mars è stato Zuniga.

A Berlino Una sinfonia per la pace di là del muro

BERLINO. Trentacinque musicisti, componenti di cinque differenti orchestre, ed altrettanti coristi scelti tra otto cori, eseguiranno questa sera ai piedi del muro di Berlino uno spettacolo concerto «per la pace». In programma la *Sinfonia della resurrezione* numero 2 in do minore di Gustav Mahler, diretta da Lonn Maazel. I proventi del concerto saranno destinati ad una fondazione culturale per le due Berlino. Gli organizzatori prevedono un pubblico di centomila persone. L'esecuzione della sinfonia sarà inoltre trasmessa dal vivo da numerose emittenti televisive e radiofoniche. Maazel ha privato soltanto due giorni, ma assicura che il prodotto sarà ottimo» anche per la partecipazione di due soliste di eccezione come Christina Ludwig e Sharon Sweet.

Il concerto. In coppia con Lindley Tutte le corde di Cooder

ROBERTO GIALLO

MILANO. Una boccata d'aria fresca e, chissà, forse una lezione. Lo dice anche Claudio Trotta, organizzatore del concerto di Ry Cooder e patron della Barley Art, presentando la serata: «Tutti parlano in questi giorni di una signorina che vende pseudo musica. Qui, invece, si suona grande musica e annuncia, un po' emozionalmente, Ry Cooder e David Lindley. Sacrosanta emozione: l'America che risuona (miracolo!) Per una volta senza che si compiano scempi acustici) al Palatrussardi è lontana anni luce dall'America plastica di Madonna. Qui va in scena il sud, la musica delle radici, un'esplorazione ininterrotta che parte dal blues, svisa sul cajun della Louisiana, compie un giro di valzer con il tex-mex, ritorna al calore torrido dei grandi deserti. Prima di Cooder e Lindley, a scaldare l'ambiente, c'è Flaco Jimenez y su Conjunto, quattro elementi della frontiera messicana che girano intorno alla lissamonica di Flaco. Sapon di tequila, certo quell'immaginario da cartolina che si chiama Tex-Mex, congiunzione dei popoli, e non degli Stati, tra musiche di derivazione europea e blues, roba da bordelli di Tjuana, polvere, sombrieri e leggere nostalgie. Poi tocca a Cooder. Californiano di Santa Monica, una vita trascorsa sul confine, su tanti confini: una *borderline* (così si intitola anche uno dei suoi dischi migliori) che divide da sempre terreni musicali. Cooder li unisce con il collante formidabile del blues, ma intanto si perde per deviazioni repentinite. Tra lui e Lindley cambiano durante un'ora e mezza una ventina di strumenti a corda. Dobro, chitarra, banjo, mandolini, violini, tutto a cercare una storia comune che vada dal delta del Mississippi, con quell'umido eterno che si condensa alla pioggia, alla siccità deserta. Con piacevoli sorprese, dalla steel guitar fino a qualche sensazione hawayana, fino al country ruspante delle grandi pianure, dove il deserto cede il passo al grano. Cooder ne ha di storie da raccontare. Per i quattromila accorsi al Palatrussardi, attentissimi all'ascolto, quasi impegnati in un nito, è una sarabanda di sottili virtuosismi. E anche Lindley, che ha passato la vita a suonare con i migliori, è un maestro vero, di quelli che vincono ancora bambini i concetti di bano (vere gare di abilità digitale, di ritmo, di invenzione) e che poi sviluppano per una vita la loro ricerca. Due uomini sul palco, insomma, e un universo di suoni che viene fuori, quasi magicamente. L'improvvisazione domina sovrana, la dita di Cooder e Lindley vanno, senza freni, dove vogliono loro, a cercare - trovandola senza fallo - una musica in cui la componente emotiva è grande e la capacità tecnica mostruosa. Non è musica da grandi incassi: Cooder ha dovuto, quasi per gioco, lavorare soprattutto sulle colonne sonore; Lindley ha fatto il sessionman per una vita. A sostenerli, il calore e la stima di un pubblico che solo alla musica vera presta orecchie, e Dio sa quanto ce ne sia bisogno oggi, in tempi di invasioni di fenomeni planetari tanto ricchi quanto vuoti.